

## **Uno sguardo al ruolo delle donne giudici nella magistratura afghana tra passato e presente**

*Antonio De Lauri\**

### *Abstract*

The paper briefly discusses some aspects related to the current state of the judicial system in Afghanistan in light of the chaotic evacuations that occurred in the summer of 2021 and the consequent loss of competencies due to many judges leaving the country or their job. The second part includes an interview with judge Tayeba Parsa.

*Keywords:* Afghanistan – giudici – giustizia – sistema giudiziario – evacuazione.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. Intervista.

---

\* Research Professor presso il Chr. Michelsen Institute (Norvegia) e Direttore del Norwegian Centre for Humanitarian Studies. Il testo è stato rivisto internamente dalle curatrici dello *Special Issue*.

La revisione dei testi e l'attività di referaggio dei contributi dello *Special Issue* sono state seguite a cura della Prof.ssa Marilisa D'Amico e della Dott.ssa Costanza Nardocci, Dipartimento di diritto pubblico italiano e sovranazionale, Università degli Studi di Milano.

## 1. Introduzione

Una magistratura indipendente e competente costituisce un elemento fondamentale di un apparato statale stabile e affidabile, in Afghanistan come altrove. Quando i talebani hanno ripreso il controllo dell'Afghanistan nell'agosto del 2021, molti giudici, in particolare giudici donne, hanno ritenuto che non vi fosse più spazio per loro nel paese.

In precedenza, nel giugno 2020, ho intervistato la giudice Anisa Rasooli, la prima donna nominata alla Corte Suprema nella storia dell'Afghanistan. Durante l'intervista, Rasooli ha dichiarato: "Credo che il sistema giudiziario afgano stia riacquistando un certo livello di efficienza. Ci sono ancora problemi, ma sono in corso notevoli progressi. Se la situazione attuale persiste, sono ottimista sul futuro della magistratura in Afghanistan. Tuttavia, se questa tendenza si dovesse interrompere a causa di conflitti o disordini politici e sociali, nessuno sa quale potrebbe essere il futuro del sistema giudiziario. Spero davvero che questo non accada"<sup>1</sup>. Un anno più tardi, tuttavia, le paure della giudice Rasooli sono divenute realtà e le circostanze tali da costringerla a lasciare il Paese nel contesto delle caotiche evacuazioni seguite al ritorno dei talebani a Kabul.

La giudice Rasooli non è l'unica ad aver lasciato il paese. Più di recente, ho intervistato un'altra giudice, Tayeba Parsa, che ha deciso di fuggire in Europa. Molti altri hanno seguito lo stesso percorso o tentano di farlo. In una fase storica complicata come quella attuale, si mischiano i percorsi di coloro che sono realmente e quotidianamente in pericolo con quelli di coloro che, più semplicemente e comunque legittimamente, desiderano cambiare vita o sentirsi più sicuri.

Certo, occorre sottolineare che la magistratura afgana era ben lungi dall'essere perfetta e ben funzionante anche prima dell'agosto 2021. La massiccia ricostruzione giuridica promossa dalla comunità internazionale a partire dal 2001, a seguito dell'invasione militare guidata dagli Stati Uniti, non ha avuto particolare successo, anche a causa dell'incapacità di comprendere le specificità del sistema della giustizia afgana in cui convergono diverse fonti del diritto, come il diritto statale, il diritto islamico e le norme consuetudinarie<sup>2</sup>.

Dal 2001 in poi, un ampio processo di ricostruzione dell'Afghanistan è stato promosso e attuato da una miriade di organizzazioni internazionali e diversi governi, i cui obiettivi umanitari e di sviluppo si intrecciavano agli interessi politici nella regione, alle logiche dell'occupazione militare, agli interessi economici e alle contese geopolitiche. Insieme a piccole seppur simboliche conquiste sul piano delle riforme interne, il ventennio militare-umanitario 2001-2021 ha avuto anche alti costi in vite umane a causa degli attacchi di vari gruppi armati, dei bombardamenti americani e delle atrocità commesse sul campo<sup>3</sup>, o delle violenze inflitte alla popolazione dalle milizie finanziate dalla CIA<sup>4</sup>. La cosiddetta

---

<sup>1</sup> A. De Lauri, *Women Judges in Afghanistan: An Interview with Anisa Rasooli*. [cmi.no/publications/7268-women-judges-in-afghanistan-an-interview-with-anisa-rasooli](https://cmi.no/publications/7268-women-judges-in-afghanistan-an-interview-with-anisa-rasooli)

<sup>2</sup> A. De Lauri, *Afghanistan. Ricostruzione, ingiustizia, diritti umani*, Mondadori, Milano, 2012.

<sup>3</sup> Si pensi, ad esempio, al massacro di Kandahar dell'11 marzo 2012 in cui un soldato americano, in un *raptus* di violenza, uccise 16 civili, inclusi diversi bambini, e ne ferì altri. Per una panoramica sul costo in vite umane della guerra in Afghanistan e, più in generale, della "guerra al terrore" degli Stati Uniti, si veda il progetto *Costs of War* redatto dal *Watson Institute for International and Public Affairs*, Brown University.

<sup>4</sup> A. De Lauri, A. Suhrke, *Armed Governance: The Case of the CIA-supported Afghan Militias*, in *Small Wars & Insurgencies*, 2021, 490-508.

ricostruzione, peraltro, non ha intaccato il mercato del narcotraffico, per cui l’Afghanistan rimane oggi, per certi versi, un narco-stato.

Dal punto di vista degli interventi nel settore giuridico e giudiziario, in cui il governo italiano ha assunto un ruolo importante, durante tutto il processo di ricostruzione ha prevalso sul piano ideologico e tecnico un approccio modernista atto a legittimare tutti gli interventi esterni in nome del “progresso” producendo allo stesso tempo un’immagine dell’Afghanistan come una società bloccata nelle proprie tradizioni e resistente ai “miglioramenti” imposti dalla comunità internazionale. Questo atteggiamento può spiegare perché, nel 2004, è stato promulgato un codice di procedura penale provvisorio senza la necessaria competenza in diritto islamico e senza una adeguata conoscenza della società afghana, rendendone quindi molto difficile l’utilizzo: diversi pubblici ministeri di Kabul, ad esempio, mi hanno detto che spesso erano costretti a bypassarlo. Saber Marzai, procuratore dell’11° distretto di Kabul, mi ha riferito nel 12 marzo 2008: “La collaborazione tra procuratori e polizia è molto difficile. Spesso abbiamo degli scontri duri. Il lavoro non è stato agevolato dal Codice di procedura penale del 2004, che non è adatto al nostro sistema. Nella maggior parte dei casi dobbiamo aggirarlo [...]. Peccato pensare al lavoro inutile che viene fatto; una maggiore conoscenza del contesto afghano e un po’ di pazienza avrebbero portato a un risultato diverso”<sup>5</sup>. Nel complesso, l’opportunità di una riforma comprensiva e stratificata del sistema della giustizia è stata sprecata durante i venti anni di ricostruzione e persiste oggi un diffuso senso di sfiducia da parte dei cittadini afghani nei confronti della magistratura.

Tra gravi problemi legati alla corruzione, al nepotismo, all’influenza politica e alla segregazione di genere, la presenza delle donne nella magistratura è comunque aumentata nel ventennio dell’intervento militare-umanitario. Prima del ritorno al potere da parte dei talebani, vi erano circa 250-300 giudici donne nel paese, la maggior parte a Kabul, che rappresentavano circa l’8-10 per cento della magistratura nel suo insieme. Le evacuazioni seguite all’agosto 2021 e il clima di insicurezza nel paese hanno lasciato una magistratura estremamente compromessa. Questo è stato in effetti un dilemma per coloro che sono partiti e indirettamente per coloro che hanno facilitato le evacuazioni, inclusi diplomatici, ricercatori, associazioni di magistrati, ONG e così via. Infatti, mentre l’obiettivo principale in caso di circostanze gravi come un’evacuazione è sempre quello di proteggere vite umane, non si può ignorare che, per pochissimi che riescono a partire, vi è una stragrande maggioranza che deve fare i conti con la realtà di un paese che ora affronta in tutte le sue dimensioni lo spettacolare fallimento di venti anni di intervento militare e umanitario che hanno reso l’Afghanistan ancora più dipendente dagli aiuti esteri. Un fallimento culminato in una evacuazione frettolosa e non adeguatamente gestita dagli Stati Uniti e dai loro alleati: letteralmente l’opposto di quello che Joe Biden ha affermato essere un “successo straordinario”. La caduta di Kabul nell’estate del 2021 era assolutamente prevedibile e una transizione di potere: se questa era l’intenzione implicita dei primi negoziati tra Stati Uniti e talebani, avrebbe dovuto essere meglio preparata.

Nelle complicate negoziazioni che hanno continuato e continueranno ad avere luogo tra la leadership talebana, i governi stranieri e le organizzazioni internazionali, occorre ora prestare attenzione a quegli aspetti che sono cruciali per la vita quotidiana degli afghani, compresa l’organizzazione e l’amministrazione della giustizia (oltre,

---

<sup>5</sup> A. De Lauri, *Afghanistan. Ricostruzione, ingiustizia, diritti umani*. Mondadori, Milano, 2012. Alcuni anni dopo questa intervista, il codice del 2014 ha sostituito quello del 2004.

ovviamente, a questioni urgenti come lavoro e salari, cibo, ecc.). Importanti competenze sono andate perse con la fuga di molti e molte giudici dal paese e rimane incerto il futuro della magistratura e più in generale della giustizia in Afghanistan.

## **2. Intervista del 29 novembre 2021**

*Antonio De Lauri: «Vorresti condividere il percorso che ti ha portata a diventare giudice?»*

Tayeba Parsa: «Alla vigilia dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, i miei genitori fuggirono in Iran temendo cosa sarebbe successo. Se fossero rimasti e determinati a evitare che mio padre venisse chiamato alle armi. Io e i miei fratelli abbiamo imparato a cucire per aiutare a sostenere la famiglia. Come nuovi arrivati in Iran, abbiamo potuto frequentare la scuola, ma l'accesso all'università era limitato. Andavo così bene a scuola, tuttavia, che la mia famiglia decise di tornare in Afghanistan per far sì che potessi frequentare l'università. Quando si rivelò difficile per mio padre trovare lavoro a Kabul, decise di tornare in Iran e sostenere la famiglia da lontano, in modo che tutti noi potessimo continuare gli studi.

Ho cinque sorelle e un fratello. Una famiglia composta in gran parte da donne è considerata debole in Afghanistan. Mio padre vedeva la possibilità di superare questa presunta debolezza dandoci la possibilità di studiare e rendendoci indipendenti, capaci di reggerci sulle proprie gambe.

Mi interessava il diritto e volevo diventare avvocato per evitare che i diritti delle persone venissero violati. Non volevo esercitare la professione di giudice perché la mia immagine di questa figura era prevalentemente legata alla pratica di infliggere condanne. Il sistema giudiziario in Afghanistan era corrotto e la magistratura, così come il percorso per diventare giudici, era inadeguato; pertanto, non volevo essere una giudice in ambito penale e condannare alla prigione persone senza avere la possibilità di condurre un giusto processo. Ma dopo aver ricevuto il punteggio più alto all'esame di ammissione alla magistratura, ho deciso di sfruttare quell'opportunità per acquisire maggiore familiarità con le leggi e i regolamenti dell'Afghanistan. Dopo la laurea abbiamo avuto la possibilità di scegliere a quale settore giudiziario interessarci. Non volevo ancora diventare giudice in un tribunale penale, quindi ho scelto un tribunale commerciale per fare esperienza. Quando ho iniziato a lavorare come giudice, mi sono scontrata con il fatto che le leggi e i diritti delle persone venivano chiaramente violati a causa della corruzione e mi sono resa conto che avevo la capacità e persino l'autorità di fare qualcosa per proteggere le persone e applicare il diritto. Questa, in fondo, era la mia vera ambizione; quindi, ho deciso di intraprendere la carriera di giudice.»

*Antonio De Lauri: «Quali sono state le tappe principali di questa carriera?»*

Tayeba: «Ero giudice nella divisione commerciale della Corte d'appello della provincia di Kabul. Lavoravo sulle sentenze dei tribunali commerciali di primo grado della provincia di Kabul determinando se confermarle o revocarle. Le sentenze riguardavano, per esempio, contratti tra aziende e privati (nazionali ed esteri), casi di proprietà intellettuale, contratti di trasporto, controversie tra aziende e dipendenti. Nel

tempo ho svolto diversi incarichi, tra cui quello di giudice della divisione civile della corte di primo grado della provincia di Kabul (2019-2021), in cui mi occupavo della determinazione dei fatti e delle leggi applicabili in materia di proprietà, illeciti civili, cause civili e azioni di risarcimento danni. In precedenza, ero giudice nella divisione per gli affari pubblici della corte di primo grado della provincia di Kabul (2017-2019), con mansioni legate all'analisi e alle sentenze di cause in cui una delle parti era il governo, per dispute sulla proprietà, casi di diritto amministrativo e controversie tra dipendenti e governo in quanto datore di lavoro. Prima ero giudice presso il tribunale commerciale di primo grado della provincia di Kabul (2012-2017), in cui mi occupavo dell'analisi e delle sentenze nei casi di prestito bancario, dei contratti tra società nazionali e straniere e persone fisiche, dei casi di proprietà intellettuale, ecc. E prima ancora ero assistente giudice presso la Corte Suprema (2011-2012) con mansioni di studio dei fascicoli e stesura di sintesi per ciascuna decisione delle corti di primo grado e di appello in materia di diritto civile.

Ho anche lavorato come istruttrice nella formazione per i giudici in Afghanistan in quanto docente di diritto commerciale e diritto amministrativo.»

*Antonio De Lauri: «Hai anche avuto modo di collaborare con altre giudici a livello internazionale.»*

Tayeba: «Sì, faccio parte dell'*International Association of Women Judges* (IAWJ) e ho contribuito affinché l'*Afghanistan Women Judges Association* (AWJA) divenisse membro dell'IAWJ. Circa 250 giudici donne afgane sono ora membri dell'IAWJ.

Sono anche in contatto con giudici donne nel Regno Unito e abbiamo istituito un programma di tutoraggio per alcune giudici donne afgane. Ognuna di loro ha una referente nel Regno Unito con la quale si incontra regolarmente online.

Inoltre, partecipo alla *Alliance for International Women's Rights* (AIWR) che si dedica al rafforzamento dei diritti delle donne in Afghanistan. Ho cercato di includere più giudici donne afgane nel programma di tutoraggio dell'AIWR e ho chiesto alla giudice Anisa Dhanji del Regno Unito di stabilire collegamenti per tutte le giudici donne afgane.»

*Antonio De Lauri: «Quali consideri siano i maggiori ostacoli e le sfide più difficili per una donna giudice in Afghanistan?»*

Tayeba: «Come sai, per i talebani, aver lavorato nella precedente amministrazione può essere una ragione sufficiente per essere uccisi senza processo. Non molto tempo fa, due giudici uomini sono stati assassinati dai talebani. In molti casi, per le donne giudici il pericolo è persino maggiore che per gli uomini. I talebani credono che le donne non debbano essere giudici perché sarebbe contrario all'Islam. Per questo motivo, era per noi prassi comune ricevere lettere dall'agenzia della sicurezza nazionale che ci avvertiva di rischi imminenti alla nostra incolumità. Le minacce contro le donne giudici erano frequenti e provenivano da coloro che si opponevano al fatto che le donne fossero giudici o, peggio ancora, da coloro che non volevano affatto che le donne lavorassero. Le minacce a volte andavano oltre le lettere e le telefonate. Nell'Afghanistan occidentale, un gruppo di aggressori ha preso il controllo di un tribunale e ha massacrato ogni singolo dipendente. In un attacco suicida davanti alla Corte Suprema di Kabul, due giudici donne neolaureate,

Mina e Zarghoona, sono state uccise. Siamo ancora addolorate per la perdita di due nostre sorelle giudici, Zakia e Qadria, che sono state uccise nel gennaio 2021.

A un certo punto i talebani hanno iniziato a sparare direttamente contro i giudici e a mettere bombe sotto le loro auto. Alcune donne giudici si sono licenziate. La maggior parte ha continuato, nonostante i timori per le proprie famiglie, sapendo che quando uscivano di casa ogni mattina, potevano non tornare. Alcune hanno iniziato a portare armi per proteggersi.»

*Antonio De Lauri: «Ci sono poi ostacoli che accomunano le esperienze di giudici donne in diversi sistemi giudiziari.»*

Tayeba: «I problemi che ho incontrato personalmente potrebbero essere riconosciuti dalle donne giudici di tutto il mondo: non essere presa sul serio, essere umiliata. Anche il fatto di avere delle carriere vincolate. In Afghanistan, per esempio, molte giudici donne sono state esclusivamente impiegate nella corte per l'eliminazione della violenza contro le donne.

In una occasione in cui vi era una posizione aperta la mia candidatura è stata ignorata ed è stato selezionato un collega maschio meno qualificato, tanto è vero che poi mi hanno chiesto di aiutarlo. In un'altra occasione ho ricevuto pressioni per cambiare una sentenza e temevo che se non l'avessi fatto sarei stata trasferita, come era successo ad altre mie colleghe. Nonostante mi sentissi intimidita, ho mantenuto la mia posizione. Come sai, in Afghanistan una giuria è composta da tre giudici. Una volta un giudice uomo mi insultò platealmente solamente perché non ero d'accordo con lui in una decisione del tribunale. Queste cose possono succedere ovunque, specialmente alle donne giudici.»

*Antonio De Lauri: «Quando i talebani sono tornati al potere nell'agosto 2021, hai deciso di lasciare il paese. Puoi descrivere quel momento e cosa ha significato per te?»*

Tayeba: «Quando le province hanno cominciato a cadere una dopo l'altra, abbiamo deciso di scappare. Mia madre e mia sorella hanno ottenuto i visti per partire. Io e il mio fidanzato ci siamo sposati in fretta senza celebrazioni e il piano era di volare con mia madre una volta ricevuto il documento di matrimonio. Tuttavia, non ci siamo riusciti. Proprio mentre guidavamo per incontrarci, abbiamo notato che tutte le strade venivano chiuse e ci siamo resi conto che i talebani avevano preso Kabul. Mio padre mi ha chiamata e mi ha detto di non tornare a casa perché c'erano molti posti di blocco. Mi ha detto che avrebbero potuto perquisire la mia macchina e scoprire la mia identità. Ha detto di non guidare perché una donna alla guida potrebbe creare problemi. A quel punto ho detto a mia madre e mia sorella di partire senza di noi. Ho temuto che non le avrei più riviste e ho pianto. Il loro volo è stato ritardato di 12 ore, ma alla fine sono riuscite a partire. Quella notte io e mio marito siamo rimasti in macchina fino a tardi. Ho visto che i soldati e la polizia buttavano le uniformi per non farsi riconoscere dai talebani. Mi sentivo in trappola e avevo paura, non solo dei talebani ma anche dei criminali che avrebbero potuto approfittare della situazione. Alla fine, siamo tornati a casa e non siamo usciti per tre giorni. Durante quei tre giorni sono stata in contatto con l'IAWJ e raccoglievo informazioni sulle giudici afgane per facilitare un programma di evacuazione che stavano preparando. Ho poi ricevuto una telefonata da uno studio di avvocati in Polonia

in cui mi proponevano di evacuare, anche considerando un'intervista in cui mi ero espressa contro i talebani. Non avevo mai avuto intenzione di lasciare il mio paese o il mio lavoro. Ma ero una donna giudice di una minoranza etnica (hazara) e religiosa (sciita) ed ero stata in contatto con organizzazioni e istituzioni all'estero, cosa che alcuni talebani potrebbero considerare un crimine. Andarsene è stato doloroso. Sentivo di aver perso tutto ciò che avevo conquistato.

Non volevamo che i talebani scoprissero che stavamo partendo, quindi non abbiamo portato bagagli. Ho preso solo i miei documenti e alcuni libri che amo e che non potevo lasciare indietro. All'ingresso dell'aeroporto c'era un assembramento e i talebani picchiavano le persone. Sono rimasta di fronte all'ingresso senza cibo e senza dormire per 24 ore, poi finalmente sono riuscita a entrare. Mio padre e mio marito hanno aspettato altre 48 ore. Abbiamo lasciato l'Afghanistan con voli separati. Non hanno avuto niente da mangiare e nessun posto dove dormire per tre giorni. Poi ci siamo ricongiunti in Polonia.»

*Antonio De Lauri: «Qual è la situazione della magistratura in Afghanistan oggi?»*

Tayeba: «Per quanto ne so, la maggior parte dei giudici che hanno lavorato nell'amministrazione precedente sono stati licenziati o sono chiamati a rendere conto ai talebani. La magistratura ha perso moltissimi giudici competenti e ora ci sono persino analfabeti, e la società in generale pagherà il costo di questa situazione. Inoltre, le donne sono state eliminate dalla magistratura. Avere donne nella magistratura era un grande traguardo che è stato perso rapidamente.»

*Antonio De Lauri: «Quali sono i tuoi progetti personali adesso?»*

Tayeba: «Credo che nessuno possa sopportare la crudeltà dei talebani e la mancanza di democrazia e di stato di diritto. Quindi, un giorno, gli afgani ripristineranno un sistema democratico. E voglio prepararmi per quel giorno imparando e studiando per ricostruire la nostra società. Credo che molte avversità in Afghanistan derivino dalla mancanza di conoscenza. Dunque, spero di ottenere una borsa di studio e di poter studiare e acquisire esperienza internazionale che potrò utilizzare per il mio paese in futuro. Ho lavorato e studiato nel campo del diritto per 16 anni e non voglio abbandonare la mia carriera. Spero di sfruttare questa opportunità di vivere in Europa per migliorare le mie competenze e servire la comunità internazionale. Spero un giorno di poter tornare in Afghanistan e contribuire a migliorare il mio paese. Fino a quel giorno, voglio continuare a sostenere i diritti delle persone attraverso entità internazionali e fare pressione sui talebani affinché applichino lo stato di diritto.

Poiché tutti i membri della mia famiglia sono dispersi (alcuni di loro sono scappati in Iran, altri in Polonia, e presto dovrò lasciare i miei genitori e andare in un paese di lingua inglese, che non rilascerà un visto per i miei genitori), la mia speranza è che un giorno potremo vivere di nuovo tutti insieme in Afghanistan».